La campagna della stampa comunista

Processi pubblici a giornali e TV

Un incontro con i compagni Natta, Occhetto e Quercioli — Il difficile obiettivo dei 2 miliardi — Nuova leva di diffusori

In una saletta del gruppo comunista alla Camera abbiamo incontrato i compagni Natta, dell'ufficio politico, Occhetto della direzione del Partito e Quercioli direttore dell'*Unità*: oggetto della nostra conversazione la campagna della stampa, bilancio e prospettiva di una grande iniziativa che ha ormai una ricchissima tradizione e che questo anno presenta caratteristiche sostanzialmente nuove pur restando quella che è sempre stata, una grande campagna di mobilitazione politica, di democrazia in quanto partecipazione delle masse al dibattito politico.

Vale la pena, innanzitutto, di riferire con maggior precisione i dati positivi e negativi dell'impegno di massa che si esprime in questo periodo nell'azione del Partito. E, a questo proposito, due dati sono certo significativi: quelli dei nuovi iscritti al partito e alla FGCI. Sinora — nota il compagno Natta — il partito conta 96.000 nuovi compagni mentre 30.000 giovani si sono iscritti quest'anno per la prima volta alla FGCI. In particolare vi è uno sviluppo positivo del proselitismo nei grandi centri — e questo è un notevole segno positivo, in certi casi una inversione di tendenza — a testimoniare del rafforzamento della base comunista fra gli operai e fra la gioventù. Così Torino ha superato gli iscritti dell'anno scorso e Genova, Milano, Bologna, Firenze ed altre città sono al limite del 100 per cento. Tuttavia — dice Natta — c'è ancora molto da fare. E' vero che solo i nostri nuovi iscritti superano, per numero, tutta la « base » di certi partiti, e di quelli che hanno un certo peso in Parlamento, tuttavia bisogna ancora fare un passo in avanti nella campagna di proselitismo per assicurare il naturale ricambio di un grande partito come il nostro.

Nella campagna della stampa si deve esprimere questo rinnovamento e che ve ne siano le condizioni — così come vi sono le condizioni per fare di più e meglio — è sottolineato dai dati positivi della diffusione dell'*Unità* e della mobilitazione degli « Amici ».

Malgrado gli scioperi dei tipografi — nota a questo punto il compagno Quercioli — la vendita del giornale nelle edicole mantiene i livelli più alti di questi ultimi anni, senza subire quello che un tempo sembrava un inevitabile calo estivo. Insomma il nostro giornale — così come il partito — non va in ferie anche se migliaia di copie raggiungono tutte le località delle vacanze. Un dato molto positivo è lo sviluppo della diffusione organizzata, attraverso gli amici dell'*Unità*: una nuova generazione di « amici », anche non iscritti al partito, ha in pieno compreso come la diffusione del giornale del partito sia un atto concreto di lotta politica che richiede impegno, decisione, slancio.

Torniamo così ad esaminare uno degli aspetti della campagna della stampa, la sottoscrizione. Come è noto anche quest'anno l'obiettivo è di raccogliere due miliardi, non si tratta però, nel concreto, di raggiungere la cifra dell'anno scorso giacché quest'anno ogni organizzazione del partito ha iniziato la raccolta avendo appena concluso il notevole sforzo di autofinanziamento della campagna elettorale; in pratica quest'anno fra elezioni e campagna della stampa la raccolta supererà i tre miliardi: « Abbiamo chiesto più voti e li abbiamo ottenuti, chiediamo anche più soldi e contiamo di ottenerli » dice Natta.

Ma a che punto siamo, concretamente, ora, con la sottoscrizione? Come è noto a domenica scorsa la cifra raccolta era di 339 milioni, un dieci per cento in meno dell'anno scorso alla stessa data. Come si spiega questo dato non positivo raffrontato a una situazione (successo elettorale, lotte operaie e popolari, impegno politico delle masse) che riconosciamo favorevole?

Vi sono dei problemi oggettivi: abbiamo alle spalle una dura campagna elettorale e, come si dice, l'arco non può restare continuamente teso. Tuttavia noi siamo un partito che non ha né può avere momenti di attesa, sia sul piano della azione che della propaganda politica. Ciò che fuori di dubbio constatiamo è che nelle feste e nei comizi la gente si raccoglie più numerosa che mai intorno al Partito, la stessa raccolta dei fondi non presenta difficoltà se non organizzative, di lavoro, di quel duro lavoro che consiste nell'andare casa per casa, porta per porta. Dove senza soluzione di continuità dalla mobilitazione elettorale si è passati alla mobilitazione della campagna della stampa, là — come a Modena, Varese, Gorizia, Imola — la sottoscrizione ha già dato ottimi risultati.

— Bisogna anche tener conto — aggiunge Quercioli — che il Partito è mobilitato, dalla Sicilia a Roma, a Milano per contribuire alle grandi lotte sindacali e politiche in corso: tutto ciò comporta impegno, lavoro...

— Vi è una differenziazione nei risultati, per esempio fra Nord e Sud?

— No, vi sono differenziazioni — determinate dalla differente mobilitazione del partito — all'interno delle stesse regioni.

— Già nel calcolare gli obiettivi, come valutazione di partenza — aggiunge Natta — si sono considerate le diversità economico-sociali: ora, nella realizzazione, l'elemento essenziale, sia al Nord che al Sud, resta il lavoro del partito. Così, se si considerano i dati delle somme raccolte in percentuale sugli obiettivi, si ha per esempio che due federazioni hanno conseguito notevoli successi che le pongono allo stesso livello: Bologna (con 40 milioni già versati) ed Enna (con 1 milione e 390 mila lire). Ciò cui dobbiamo fare attenzione in particolare è che il momento di consenso delle masse non sempre si traduce nell'impegno all'attività, sarebbe anzi un errore considerare come automatico questo passaggio; no, esso comporta l'elemento specifico della conquista politica, sia alla milizia di partito, sia alla sottoscrizione, alla diffusione, a qualunque forma di attività. E i mezzi per arrivare a questo obiettivo devono essere profondamente rinnovati sapendo accogliere e trasformare in azione lo slancio di massa che si esprime oggi nelle lotte e nelle manifestazioni politiche, comprese le nostre feste della stampa.

E siamo così a questo aspetto, tradizionale e in continua evoluzione, della campagna della stampa: le « feste » intese come sagre ma anche come grandi iniziative culturali di massa intorno alla nostra stampa.

— La prima novità di quest'anno — ci dice a questo proposito il compagno Occhetto — è, non sembri paradossale, nel fatto che proprio la stampa viene posta al centro della festa, come tema attraverso il quale vengono filtrati tutti i grandi temi della vita politica del paese, del movimento operaio, del mondo. La stampa, insomma, non è solo la testata ma il personaggio principale della « festa ». Così sarà dibattuto e espresso in manifesti, mostre, iniziative, il tema della libertà di informazione e della lotta contro i giornali padronali e falsamente indipendenti. Ciò darà luogo ad iniziative come i « processi ai giornali », tenendo presente l'esperienza fatta a Milano dal movimento studentesco. Del resto è un tema generale, europeo — la lotta a Springer in Germania, l'occupazione della TV in Francia — quello della lotta per la libertà di informazione.

Al festival nazionale che inizierà il 14 settembre a Bologna organizzeremo anche un « processo alla TV italiana », con la partecipazione di note personalità della cultura che alla TV hanno saputo dire di no. Un'altra novità del festival sarà un circuito televisivo col quale daremo una prova concreta di quello che intendiamo noi per libertà di informazione: trasmetteremo dei notiziari, dei telegiornali come dovrebbero essere trasmessi dalla TV e anche dei commenti politici affidati a tre commentatori

Per quanto riguarda le feste locali e provinciali fin ora se ne son fatte forse meno dell'anno scorso ma certo esse hanno avuto un maggior successo politico; in esse si esprimono tutti i temi postelettorali del partito, in particolare vi si chiede la partecipazione al referendum sulla legge presentata dal PCI per uno statuto dei diritti dei lavoratori realizzando così una consultazione di massa che ha una grande importanza politica.

Un'altra iniziativa è quella del « terzo canale ». Le proiezioni del « terzo canale », che tanto interesse hanno suscitato durante la campagna elettorale, continuano: si tratta di veri e propri « controcorsi del cinema » ai quali partecipano in piena libertà e per esercitare effettivamente una loro funzione critica, registi cinematografici e televisivi assai noti.

— Ci sono altre iniziative?

— Sì, il sacco delle iniziative è pieno, d'altra parte noi non intendiamo programmare tutto a tavolino, un largo margine è lasciato alla iniziativa dal basso.

In prospettiva comunque si prepara una giornata di lotta contro la repressione, giornata della quale saranno particolarmente protagonisti i giovani.

Si concreta così tutto l'arco delle parole d'ordine della campagna: *contro l'autoritarismo, per la democrazia, per la libertà di stampa.*

a. d. j.

La stampa dei padroni

Le «colonne» della Nazione

La stampa dei padroni

Complesso torinese

PERCHÉ CONTESTIAMO LA MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

LA PARABOLA DI CHIARINI

La «linea culturale» del Festival non è stata un'invenzione del suo attuale direttore; per essa critici e autori si sono battuti a lungo - Meriti ed errori di una gestione giunta (per volere della DC) al sesto anno consecutivo - Come sono stati degradati i compiti della Commissione di selezione - A quale « forza » intende fare appello il prof. Chiarini?

IL PRIMATO DI BLAIBERG Dal suo letto nella speciale camera sterile del « Groote Schur Hospital » a Città del Capo, il dottor Blaiberg fa, con le dita della mano destra il famoso segno « V », che sta per « vitoria ». Ce l'ha fatta ancora una volta, dopo l'ultimo peggioramento delle sue condizioni che aveva fatto temere per lui — l'uomo che fin'ora è sopravvissuto più a lungo ad un trapianto del cuore — un imminente pericolo di vita. Blaiberg vive con il cuore che il dottor Barnard gli ha trapiantato, da ormai più di sei mesi. Ora, si appresta a lasciare presto l'ospedale per riprendere una vita quasi normale, migliore ad ogni modo, a detta dei medici, di quella che conduceva negli ultimi mesi prima dell'operazione

Che cosa succederà tra un mese, alla Mostra cinematografica di Venezia? Si svolgerà o non si svolgerà? E nel caso che si aprisse regolarmente, come annunciato, il 25 agosto, riuscirà a continuare fino in fondo? O sarà interrotta « per cause di forza maggiore » come il Festival di Cannes? Sarà contestata, discussa, corretta giorno per giorno, aggredita dalla polizia come la Mostra del cinema libero di Pesaro? Oppure si trascinerà tranquillamente, e inutilmente, come Karlovy Vary, Berlino, San Sebastiano?

Allo stato attuale delle polemiche e delle prese di posizione, e nella facile profezia ch'esse abbiano ad accentuarsi piuttosto che a smorzarsi, l'ipotesi che il Festival cinematografico più importante dell'anno abbia luogo in un clima di distensione, di rassegnazione e di torpore, appare favolistica. Comunque vadano le cose, l'edizione veneziana del 1968 sarà la più calda di tutte

E' ben vero che negli ultimi anni non erano mancate al Lido né le polemiche, né le contestazioni. Come è vero che, con le sue scelte e le sue esclusioni, oltre che col suo comportamento personale, il direttore della Mostra le aveva piuttosto attizzate che spente. Ma qui occorre distinguere.

Il nemico numero 1

Per gli americani, per gli enti locali e centrali del turismo, per le associazioni nazionali e internazionali dei produttori, dei noleggiatori e degli esercenti, per lo stesso presidente della Biennale e lo stesso ministro dello Spettacolo, il professor Chiarini era diventato, nella sua gestione quinquennale, una specie di nemico pubblico numero uno da abbattere ad ogni costo, da eliminare con ogni mezzo. Al termine di ciascuna delle passate edizioni, con un crescendo impressionante e quasi assurdo di recriminazioni, insoddisfazioni, insofferenze, invettive e rancori, l'una parte (Chiarini) e l'altra (tutti coloro che abbiamo citato) si erano attestate su posizioni inconciliabili: cosicché poche tra gli osservatori erano disposti a giurare che, l'anno successivo, il direttore sarebbe rimasto al suo posto.

Invece l'uomo che si voleva « far fuori » ha resistito imperturbabile e beffardo fino alla sesta riconferma, e solo oggi, per raggiunti limiti di età, sembra disposto ad ammettere (ma finora lo ha ammesso unicamente all'estero) che l'anno venturo non ci sarà più lui, al burrascoso timone della barca lagunare

Come Umberto Barbaro diceva a proposito di quel bello spirito di Sebastiano Arturo Luciani, un simile *exploit* sarebbe fatto apposta per entusiasmarci. Purtroppo il paragone non regge. Dobbiamo chiederci piuttosto, e spiegarlo ai lettori, *perché* ciò sia potuto accadere. Perché insomma Chiarini l'ha spuntata, se tutti quei potenti del cinema e della politica volevano la sua pelle, e se egli faceva di tutto, ma proprio di tutto, perché l'avessero. Il personaggio godeva, e ancor più gode, di un'ostilità quasi totale.

La risposta è più semplice del previsto. Contrariamente a quanto il professore tende ad accreditare oggi, in un rigurgito di presunzione che in fin dei conti si può anche umanamente capire in un uomo sottoposto a tale bombardamento di minacce e di odio, la « linea » artistico-culturale che la Mostra ha cercato di attuare negli ultimi cinque anni non è soltanto sua, di Chiarini, bensì è una conquista assai più ampia, generale e profonda.

E' la linea che la cultura cinematografica e la stampa più consapevole hanno imposto alla Mostra fin dal più lontano quinquennio della gestione Ammannati, e che Chiarini non ha fatto che riprendere e spingere più innanzi, con più « feroce » determinazione. E' la linea che gli autori del cinema italiano hanno difeso a oltranza nell'anno della direzione Lonero, quando in sincronia con un tentativo di colpo di Stato si tentò anche il *diktat* clericale. E' la linea che la proliferazione dei Festival ha reso sempre più necessaria, e che è stata resa indispensabile dalla lenta ma inesorabile maturazione e apertura d'orizzonti del pubblico nazionale.

Ora, finché Chiarini si è mosso di concerto con questa « linea generale », ch'era l'unica seria e responsabile, aperta alle prospettive di un reale progresso, non gli sono mancati i successi culturali, né il riconoscimento e l'appoggio di tutti coloro che tale linea avevano preparato prima di lui, e sostenuto con lui.

A poco a poco, però, l'autoritarismo di lunga data del personaggio ha finito col prevalere. Ecco la Commissione di selezione, che lo affiancava all'inizio con diritto di voto, tramutarsi in un Comitato d'esperti che lo assiste senza diritto alcuno. Ecco le responsabilità assunte tutte da lui, anche le responsabilità degli errori, almeno a parole senonché gli errori, logicamente, si son fatti col passare degli anni sempre più gravi. Ed ecco le critiche da sinistra che, pur sostenendolo nella sua battaglia (che formalmente continua) contro il cinema commerciale, gli contestano costruttivamente la penuria d'informazione, la sclerosi d'iniziative, i convegni culturali accademici, la comodità della « politica delle firme » (per cui venivano accettati anche film bruttissimi e non visti, purché di registi famosi), e finalmente le discriminazioni ideologiche e politiche, per non dire dei soprusi polizieschi. A tutte queste motivate contestazioni, il « contestatore numero uno » ha sempre risposto con crescente disprezzo. Ne poteva far altro, se voleva restare al potere.

E infatti, puntuale come la morte (a Venezia), è venuto quest'anno il riconoscimento dalla parte meno attesa. Si ricorderà che, alla fine della scorsa gestione, anche la stampa socialista (socialista dell'*Avanti!*) aveva attaccato a fondo il *proprio* ex candidato. Il quale, dunque, era ritenuto spacciato da tutti. Ma quando, a primavera, con quel ritardo ministeriale che mette regolarmente in forse la Mostra ancor prima che si cominci a pensarci, i rappresentanti dei partiti al governo si riunirono per decidere la nuova nomina, furono i democristiani a prendere in contropiede i socialisti, *proponendo proprio Chiarini!*

Ecco perché oggi il direttore « socialista » della Mostra, facendosi forte anche di codesta designazione che solo l'anno prima sarebbe parsa la più *innaturale* del mondo, osa mettere sullo stesso piano, quali « contestatori », i mercanti del cinema e gli autori di film (ossia, come lui stesso ha insegnato, l'industria e l'arte), le burocrazie di certi Stati e tutti i giovani che dissentono da lui, gli attacchi indiscriminati da destra e le critiche argomentate da sinistra. Confondendo così le carte, in una situazione di per se complessa, appoggiandosi al qualunquismo e al moralismo della battuta più che al rigore del ragionamento, alla demagogia invece che all'autocritica, egli contribuisce obiettivamente non all'avvenire, ma all'affossamento della manifestazione che gli è affidata.

E' una parabola inarrestabile, o si può ancora sperare che il vecchio timoniere si ricreda, che torni a riconoscere i suoi naturali alleati? Sarebbe eccitante, per lui, che il suo addio alla Mostra (se davvero questo vuol essere il suo ultimo anno) fosse segnato da un atto di coraggio. Lo Stato non ha capito ancora che cosa può e dev'essere il cinema: lo può capire meglio da una contestazione di fondo, alla quale partecipasse anche il direttore del Festival, che non da una manifestazione raccogliticcia, messa assieme solo per ambizione personale, per una sterile sfida.

Ondata di proteste

La consapevolezza del problema s'è fatta accesa, grazie alla grande ondata di protesta che anche in Italia non ha risparmiato, né intende risparmiare alcuna istituzione vegetante. I Chiarini passano, ma le Mostre restano e vanno trasformate. E' l'*istituzione* come tale, e quale oggi sopravvive, che va « negata », che va contestata e combattuta con o senza il suo direttore attuale, con o senza il permesso del professor Chiarini, la spinta oggi conduce direttamente e inflessibilmente a negare quello Statuto fascista, quel Consiglio d'amministrazione incompetente, quella Biennale mai riformata e quel governo sempre in attesa, che hanno finora impedito, che impedirebbero a qualsiasi direttore, di lavorare con una certa garanzia di coerenza al suo arduo compito.

Le idee, gli argomenti della contestazione vanno dunque al di là e al di sopra delle responsabilità o dei propositi anche lodevoli di una sola persona. Chiarini non lo capisce o non lo vuol capire. A Parigi (anche se nessun giornale lo ha riportato) egli ha detto: « Se verranno con idee, risponderò con idee. Se verranno con argomenti, risponderò con argomenti. *Ma se verranno con la forza, risponderò con la forza* ».

Con quale forza — c'è da chiedersi — se non con quella che gli verrebbe subito e con gran piacere messa a disposizione dai tradizionali, aggiornati, un tempo comuni nemici della cultura, dell'arte, della gioventù, e del cinema?

Ugo Casiraghi

XXI Salone internazionale dell'umorismo

A Bordighera le risate sono cosa molto seria

A convegno centinaia di disegnatori di tutto il mondo — Oltre mille opere esposte

Divertimento e intelligenza — Filo di lana per i bianchi, filo spinato per i negri

Dal nostro inviato

BORDIGHERA, 27.

Far ridere o sorridere non è mestiere di tutti. Eppure le persone che si sono prese questa briga, per altro meritevolissima, sono forse più di quel che si crede. Qui al XXI Salone Internazionale dell'Umorismo di Bordighera, ad esempio, almeno alcune centinaia di disegnatori-umoristi di tutto il mondo si sono dati convegno con oltre mille opere proprio per buttare là, senza alcuna presunzione, un motto di spirito, una caustica frecciata, una scossetta polemica, un arguto lampo satirico.

Si sa, l'umorismo è una cosa seria. Nel nostro paese, in particolare dove tutto tende ad assumere tinte troppo marcate — cioè, o si fa del melodramma o si cade nella farsaccia — trovare una persona che abbia un po' di *humor* è come respirare una boccata d'aria balsamica e rigeneratrice. E' vero che sono rare queste persone, ma di tanto in tanto si trovano. Non si può sbagliare, sono riconoscibilissime anche esteriormente. Prima di tutto hanno un'aria molto civile, in secondo luogo sono tra i pochissimi individui che si contentano di ascoltare gli altri quando parlano, mentre se proprio sono chiamati in causa loro stessi si limitano a dire soltanto l'indispensabile per far capire che la vita è certamente una valle di lacrime, ma che in fondo, se dovessimo andare in giro continuamente con gli occhi colmi di lacrime, dolendoci delle nostre sventure, lo spettacolo sarebbe veramente antiestetico, oltreché profondamente ridicolo.

In fondo, è proprio questa la loro virtù segreta: la paura del ridicolo. E ne hanno ben donde: affoghiamo quotidianamente nel ridicolo, vantiamo una tradizione secolare di idiozie contrabbandate e (quel ch'è peggio) subite nel nome di alati ideali, così che ad ogni passo rischiamo di inciampare nella noia, nella vuota magniloquenza, nel moralismo, nella mistificazione eretta a sistema di vita.

Umoristi si nasce o si diventa, non ha importanza: quel che conta invece è aver ben chiaro in testa, per drammatica che ci appaia la realtà, che essa ha sempre un risvolto grottesco per poterne anche trarre una divertita, divertente e tollerante lezione di vita. Forse anche per questo gli umoristi sono tenuti in gran sospetto dagli uomini tutti-d'un-pezzo, da quelli che contano, insomma: proprio perché questi ultimi fondano la loro importanza (fasulla o vera che sia) sul peso più che sul senso delle cose.

Spaesati e malsopportati « maestri di vita », gli umoristi continuano però la loro « battaglia delle cause perdute » con la candida consapevolezza che se proprio non possiamo salvarci l'anima tutti i giorni, è già qualcosa poterci salvare la faccia qualche volta.

Veramente, l'umorismo non si limita soltanto a far ridere o a far sorridere, ma nel migliore dei casi giunge spesso, con una situazione azzeccata, una soluzione grafica intelligente, un commento spinto al paradosso, a suscitare un'impressione meno passeggera e anzi destinata a mettere in moto quel che vien detta la nostra coscienza critica.

Ad esempio, lo jugoslavo Sales (qui in concorso tra la folta e qualificata schiera di suoi compatrioti) riesce a dar corpo in modo fulminante a terribili problemi quale la discriminazione razziale negli USA. Suo, infatti, è un efficacissimo fotomontaggio dove, sopra i volti aggrondati di una folla negra, campeggia una striscia che illustra una competizione atletica tra velocisti: gli atleti sono tutti lanciati, ma in testa ormai con la vittoria a portata di mano sta un negro. Soltanto che, mentre per gli altri al traguardo c'è il regolamentare filo di lana, per l'atleta negro c'è, ben teso, un filo spinato.

Certo non tutti i disegnatori umoristi affrontano così di petto questioni tanto grosse, ma anche nei temi più generici non manca quasi mai il graffio che lascia il segno, lo ammiccamento misto all'emozione: dall'originale ed elegante invenzione grafica dell'italiano Eronda al « grottesco » feroce dell'americano David Pascal, dai mini-uomini di Clericetti ai « fidanzatini » di Peynet, fino all'« esplosione » di tutta una coorte (Born, Steiger, Rencin, Pergler, Kantorek, Holy) di umanisti cecoslovacchi e una girandola di sberleffi che riesce a riconciliare, per qualche verso l'intelligenza con il divertimento.

Sauro Borelli